

ANNO III - NUMERO 21
1 GENNAIO 1947

Direzione e Amministrazione:
Largo Cavaleggeri, 33 - ROMA

L'Espresso

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.

PRESTANZA GENERALE U. S. I.
Largo Cavaleggeri 32
ROMA

Un numero L. 10 - Fuori Roma L. 11
Abb. annuo L. 220 - Semestrale L. 115
Gratis ai soci delle Federazione
c/c.p. N. 1-11870
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo II.

L'UNIVERSITA' E' UNA COSA SERIA

La parola è rivolta a quelli che stanno fuori dell'Università. Ai giovani, agli uomini, che si guadagnano quotidianamente il pane colla fatica del braccio, molti dei quali pensano forse ancora che gli universitari siano tutti dei figli di papà, che hanno il privilegio di poter perdere alcuni anni nella scioperatezza, per passare poi all'altro privilegio di dominare le condizioni sociali. Ai professionisti, gli universitari di ieri, che guardano spesso con una certa aria di degnazione o con un certo fastidio questi ragazzi impertinenti, intemperanti, inconcludenti, come pure i loro maestri così teorici e astratti.

E' rivolta ai Maestri dell'Università, che, sia detto con tutto il rispetto alla loro altissima funzione e con tutta la comprensione per la situazione in cui molti di loro si trovano e senza nessuna intenzione di generalizzare, occupati e preoccupati in mille cose e opere fuori dell'Università — professione, politica, attività di bene, affari — mettono talora troppo in basso nella gerarchia della loro valutazione, l'Università e i loro studenti, sino praticamente a non prendere più sul serio il lavoro scientifico, gli studenti, l'opera della loro formazione.

La parola è rivolta agli studenti universitari, uomini e donne. A voi, che, bisogna confessarlo, qualche volta date occasione che gli altri vi ritengano sfaccendati o sguaiati, che col vostro disinteresse, fomentate il disinteresse dei vostri maestri. A voi, studenti e studentesse, che della vita universitaria tendete forse a cogliere, sia pure nello studio, soltanto quello che è piacevole o immediatamente utile, che non impegnate a fondo la serietà del vostro lavoro, contribuendo così a togliere di fatto valore all'Università.

E' cosa seria l'Università; come è cosa seria l'età giovanile di questi studenti, che stanno qui diventando, fisicamente e spiritualmente, uomini e donne, e che portano in sé i problemi gravi e i rischi di ogni gioventù che cerca e sta dandosi la sua forma in cui sia, per tutta la vita, se stessa e rimanga sempre giovanilmente aperta a ogni arricchimento spirituale; — come è cosa seria l'età matura dei maestri colla loro capacità di giudicare, coi problemi e forse colle angustie delle loro responsabilità di fronte alle proprie famiglie, di fronte alla società, di fronte alla Verità, cioè a Dio. Cosa seria questo incontro di vita tra maestri che aiutano il formarsi della gioventù studentesca e i giovani che portano come dell'ossigeno alla vita intellettuale e spirituale dei maestri.

La vita universitaria è preparazione alla professione, ossia preparazione a fare non i signori, ma i servitori della comunità nei punti più delicati del suo meccanismo, quali sono i raccordi delle diverse attività verso il bene comune e col metodo più umano che è quello dell'intelligenza. Come non rendersi conto di tutta la gravità di questo momento di vita umana.

La vita universitaria ha il compito di tener viva nella comunità gli interessi per i valori della cultura e dello spirito, di tener viva la cultura dello spirito, senza di che la vita umana personale e sociale si disumanizza.

A quegli scopi si arriva col mezzo dello studio, che non è una piacevole corsa sbrigliata e capricciosa della fantasia, ma un lavoro metodico e disciplinato, che dà certo anche le sue soddisfazioni, ma che, se lo si fa come si deve, porta continuamente in sé la sua fatica.

E nel momento attuale non sono davvero gli studenti tutti figli di papà. Ci sono, sì, i benestanti, ma pochi, crediamo; ci sono i gaudenti, ci sono i fanulloni; e ci sono le signorine di famiglia, o che vorrebbero esser tali, che vanno all'Università tanto per fare qualche cosa, senza nessuna passione per la verità e per lo studio; e ci sono molti che studiano, senza ben sapere che cos'è lo studio universitario. Ma ci sono anche quelli che vorrebbero con più libertà e impegno dedicarsi allo studio e non lo possono perché devono cercarsi altrove i mezzi del sostentamento; a quelli che non riescono ad applicarsi e a orientarsi, perché denutriti, stanchi, sfiduciati, incerti del domani, troppo liberi forse perché non hanno neanche il modo di guadagnarsi il pane. Ci sono dei prodigi di fedeltà allo studio, al culto della verità, tra i maestri e tra i giovani, nelle condizioni più difficili. Tutto questo è molto serio e grave.

Agli studenti e alle studentesse chiedo la comunità la consapevolezza della funzione e del metodo della loro vita universitaria, la fatica dello studio, la vittoria sulle forze disgreganti della superficialità, della tristezza, dello scetticismo, l'espansione gioiosa della vitalità giovanile; si chiede ad essi che si aiutino come in una famiglia, in modo che a tutti sia facilitata la disciplina e la gioia dello studio. Ai maestri domando con affetto gli alunni, che essi contino ad amare e a curare la parvità, che continuino ad intravederli nella ricerca, che continuino ad essere Maestri col dignitoso esempio della loro vita.

A chi è fuori dell'Università l'Università domanda comprensione e collaborazione. Chi lavora col braccio sappia che anche qui c'è la fatica di uomini che lavorano. I professionisti non vorranno dimenticare la loro vecchia Università, sapranno apprezzare che cosa significa, anche per essi, lo studio dei giovani, i sapranno aiutare a entrare da uomini nella vita.

C'è una difficoltà fondamentale a comprendersi, in questa nostra vita. Una difficoltà di struttura, profonda, che si stende su noi dalla nascita alla morte come una barriera, un indecifrabile ostacolo. Immersa, nascosta e quasi sepolta al fondo della forma corporea, chiusa e circondata da un insieme di commessure esteriori, la nostra individuale essenza non può essersi se non attraverso un involucre. Gli spiriti si muovono l'un verso l'altro, romiti e lontani, come alla cieca: in una caligine che ne offusca i contorni.

E i segni si alternano e variano nell'aria, diretti verso un luogo e riflessi in un altro, partiti con un messaggio divenuto sovente altro per via.

L'uno di fronte e accanto all'altro, non abbiamo che un vago incerto senso di questa distanza.

Racchiusi nelle personali armature, rigidi in esse senza attenuazioni, procediamo facendo perno solo su noi stessi, chiudendo ermeticamente ogni feritoia: involucri ribattendo fino al rosso fuoco il metallo della ringhiera che ci divide.

Parole e appelli, allora, corrono inutilmente lo spazio, si cozzano e si estenuano in un vano intrico, ricadono giù disperatamente non raccolti, o si deformano in rimbombi e fruscii, in rauche e stridule risonanze.

CONVEGNO INTERUNIVERSITARIO

Il Consiglio Studentesco Interaccoltà di Roma, nella sua riunione del 7 dicembre u. s. ha deciso:

a) che il Convegno sia convocato in data da destinarsi tra il 10 e il 15 gennaio 1947;

b) che la rappresentanza sia così effettuata:

I. Nelle sedi dove esiste un organismo rappresentativo di tutti gli studenti, considerato tale dagli studenti stessi e dalle autorità accademiche, questo organismo designerà i rappresentanti;

II. Nelle sedi ove non esiste un tale tipo di organismo, saranno inviati dei delegati designati d'accordo dalle varie organizzazioni esistenti; ove tale accordo non sia possibile, ogni organizzazione parteciperà, su base paritetica, alla rappresentanza.

In tutti i casi è necessaria la convalida del Rettore, che confermi l'esistenza e la rappresentatività totale o parziale di tali organizzazioni.

A tutta la comunità si chiede, e lo si chiede specialmente a chi nella comunità ha maggiori responsabilità, di capire che cos'è, cosa vale l'Università, di metterla in grado di essere ciò che deve essere.

E infine una preghiera ai Sacerdoti, a cui sono affidati gli interessi più alti, quelli dello spirito: che avvicinino, che ascoltino, che capiscano queste anime giovanili, così irrequiete ma così aperte, queste anime di Maestri, che sono talvolta ingenui come anime di fanciulli; essi, saranno a loro volta, come uomini e come Sacerdoti, ascoltati.

E Dio, in realtà, che chiede tutto ciò.

Ed è a Dio che noi chiediamo, in questo Natale, di benedire Maestri e alunni, tutta la famiglia universitaria.

Ennio Guano

Geometri all'università

Il Ministro della P. I. on. Guido Gonella, ha ricevuto l'apposita Commissione da lui costituita per esaminare le istanze dei geometri e dei periti industriali per la ammissione alle facoltà universitarie.

La Commissione ha accolto in linea di massima tali richieste, subordinando ogni revisione alla attuazione di un riordinamento organico degli studi che giustificati i mutamenti ed eviti che essi si risolvano in un danno per la cultura nazionale, proponendo che a tal fine si dia mandato ad apposita Commissione di fare proposte concrete entro il 31 gennaio p. v.

LA BOCCA DELLA VERITÀ

Sul nuovo quindicinale comunista romano di vita e politica universitaria mi si è detto che non posso richiedere per me il patrimonio dei caduti nella rivoluzione studentesca di Praga, perché non ho il coraggio di far mie le idee dei Martiri. E questo perché io ed altri non avremmo aderito all'Unione internazionale degli Studenti a causa del "troppo parlare di politica e di antifascismo" che avremmo trovato nel suo statuto. Il patrimonio è dunque di chi ha aderito all'U.I.S. parlando "a viso aperto di lotta contro il fascismo e di democrazia". Gli altri, conclude il corsivista, per pudore, lasciano.

Ringrazio il collega a. c. della nuova prova da lui data alla mia affermazione della pretesa di monopolizzare i morti e di interpretarne in modo partigiano il sacrificio. E gli ricordo che a Praga l'unica delegazione veramente democratica, perché rappresentativa di tutti gli studenti, liberamente eletti e liberamente eleggibili, era proprio la delegazione italiana: che per questo non è stata accettata nella sua struttura al Congresso. Dove di lotta contro il fascismo e di democrazia se ne è parlato molto, ma se ne è fatto pochissimo, a dire il vero. Mentre, essi, i caduti, per la democrazia e contro il fascismo non hanno dato parole, ma la vita. Dal Congresso e dallo Statuto dell'U.I.S. noi volemmo — per riconoscerli eredi spirituali dei morti di Praga e aderirvi perciò con entusiasmo — molto meno parole e molti più fatti: cioè una struttura e un atteggiamento democratico che purtroppo non hanno avuto e non hanno.

LAVORO E CULTURA

Pubblichiamo, per cortese concessione della rivista "Studium", il seguente articolo di Fausto Montanari, apparso sul numero 10 dell'ottobre 1946:

Il termine lavoro si presta a molti pericolosi equivoci. Se viene usato in opposizione al concetto di ozio è evidente che per lavoro non si può intendere non solo esclusivamente quello manuale (il che è ovvio tra persone anche di mediocre cultura) ma neppure esclusivamente quello che importa valutabili conseguenze economiche; non si può dire infatti che il filosofo o il contemplativo o l'asceta stiano, in ozio: in questo senso è quindi lavoro qualunque attività umana che tenda metodicamente a modificare la realtà data, traendo ad atto ciò che prima nel creato era solo potenziale e collaborando quindi coscientemente allo sviluppo della creazione divina. In questo senso è lavoro non solo la ideazione teorica di una macchina o di un ordinamento sociale, ma anche ogni atto morale che tende a sviluppare la realtà umana della singola persona e della collettività. In questo senso tutti gli uomini che vivono coscientemente e con impegno morale eseguono un lavoro: anche il malato che giace fisicamente impotente, ma sopportando con serenità il suo dolore realizza il proprio valore umano, e contribuisce, anche nell'ordine naturale, a liberare l'umanità dal terrore dei mali inevitabili.

Se invece il termine lavoro si adoperi in opposizione a ciò che ha un rendimento economico immediatamente valutabile, allora esso diventa più ristretto ed insieme estremamente più elastico, poiché il termine immediatamente è di estrema elasticità. E' lavoro quello di un poeta a prescindere dalla commerciabilità dei suoi eventuali libri? Sembra di no: e così non è lavoro quello del contemplativo; (s'intende di un vero contemplativo e non, eventualmente, di un ipocrita che mascheri di contemplazione l'ozio). Questo modo di intendere il termine lavoro appare perciò il più fruttuoso e impreciso, poiché le conseguenze economiche degli atti umani apparentemente non

economici sono spesso incalcolabilmente grandi.

Più esatto quindi appare stabilire una distinzione tra lavoro come attività umana applicata alla trasformazione immediata del mondo esterno e cultura come attività immanente che immediatamente si converte in un accrescimento spirituale della persona stessa che la esercita. Usando però la parola lavoro in questo senso non bisogna intendere che tutti gli uomini siano obbligati a tale lavoro se non si vuole distruggere la dignità della cultura e con essa la dignità dell'uomo che risulterebbe asservito alla produzione di merci esterne a lui stesso, e quindi a macchina in cui il pensiero e la volontà servirebbero solo come strumento dell'alimentazione e del benessere fisiologico.

Lo scandalo della civiltà contemporanea è di tendere a ridurre anche la cultura a lavoro economico, non apprezzando più la cultura come realizzazione immanente all'uomo, ma unicamente come strumento di prodotti economici (magari libri, o spettacoli o distrazioni dalla fatica) e ponendo quindi al di sopra dell'uomo le merci. L'orrore più grande, benché già smisurato, non è quello che, per la stortura della nostra psicologia, noi ci lasciamo costringere dalle merci a distruggerci con la guerra, ma che addirittura noi stimiamo la nostra vita come valvole e soltanto in funzione delle merci che può produrre: e questo non solo per errori accidentali di valutazioni (come è sempre avvenuto), ma per sistematica convinzione che non lascia scampo né respiro.

D'altra parte non c'è nessun lavoro così manuale che non abbia anche un aspetto culturale come esercizio anche di intelligenza e di buona volontà. E non c'è attività culturale così astratta nell'ordine naturale almeno, che non si incorpori anche in un lavoro tecnico e che non interessi tutto l'organismo fisico dell'uomo.

Cultura e lavoro quindi non si oppongono, ma soltanto si distinguono e si unificano nell'unità dell'uomo concreto e nella carità sociale in cui l'uomo diven-

ta più che se stesso donandosi agli altri, nel cammino dell'ascensione più alta che consiste nel donarsi a Dio.

Ma se tra cultura e lavoro intesi si dovrà stabilire un primato è evidente che questo sarà della cultura come tra anima e corpo, il primato è dell'anima. Solo la carità sarà ancor più alta della cultura e potrà sacrificare l'esercizio immediato della cultura a urgenti necessità di soccorso fisico. Ma nello sviluppo normale della vita la vera cultura è il più alto servizio sociale: almeno finché crediamo che ci siano per l'uomo valori che valgono più della sussistenza fisica. Se per la libertà e per la giustizia mette conto di morire, ecco, la più alta libertà è la più alta giustizia è il conseguimento della verità: la conoscenza della verità e l'amore alla verità valgono più del pane e del piacere: perché la verità è unione con Dio, unione imperfetta e tormentosa, ma unione reale ed efficace, collaborazione attiva alla creazione di questo mondo che appare piatto ed insignificante solo a chi crede di averlo capito tutto e non adora il mistero che al di là di esso rimane, mistero che accenna ad una Realtà necessaria e splendente. Chi crede cristianamente nella cultura irriga di acque vitali questo arido mondo che diventando pietra e sabbia in conda da che l'uomo ha creduto di dominarlo completamente con la sua ragione respingendo una più alta e trascendente Ragione.

Lo stesso mondo pagano, in quanto rispettava almeno implicitamente il mistero, era più cristiano della civiltà razionalista illuministica che riduce la vita ad alimentazione e piacere. Se altro non c'è, la cultura è, di per sé, inutile. Sì, ma è anche inutile il lavoro perché è inutile la vita.

Fausto Montanari

Un nuovo fronte

Un nuovo fronte che va gloriosamente costituendosi in questi giorni a Roma e che va facendo dappertutto copiosi adepti è quello dell'anticlericalismo.

A guardare un po' a fondo questa faccenda possiamo facilmente scorgere una manovra sotterranea tendente a scalzare, attraverso gli uomini, i principi supremi della religione cattolica. E le diverse iniziative che in molteplici campi vanno sorgendo rivelano uno scopo comune, una mano comune.

E' chiaro che a molti oggi la nostra fede, la nostra volontà di apostolato, la nostra forza diano molta ombra. A chi vuole sovvertire l'ordine per affermare nel disordine e nel caos morale le proprie idee (che altrimenti non potrebbero trovare la via per la conquista dell'uomo) non può far piacere trovarsi di fronte la potenza morale della Chiesa.

A chi vuole speculare sull'odio, sugli elementi deteriori dell'animo umano, sul fondo limaccioso che purtroppo è in ognuno di noi, il cattolicesimo che proclama l'amore, che cerca di ricostruire una personalità morale e di elevare la natura umana in un supremo anelito di perfezionamento non può che apparire come un ostacolo da abbattere. Noi guardiamo questo straordinario sorgere di iniziative deteriori con animo sereno, perché capiamo che non vi è in esse un'idea che possa preoccuparci e disorientarci ma solo un vuoto spaventoso ed arido che ci dà più un senso di pena profonda che di pauroso tremore.

Ma sentiamo oggi più che mai il bisogno di essere noi profondamente, completamente cristiani. Di donare alla società tutto quel bene che la nostra fede ci aiuta a dare per aiutarla a ricostruire in un momento in cui tanti tentano volutamente di sommergerla. Di vivere intensamente le verità che Dio ci ha rivelate, per proseguire sereni la nostra opera di apostolato.

Cosmo Crifà

Sulle opposte rive del fiume

E l'acqua scorre sempre la stessa, portando con sé il peso e la tristezza degli esperimenti perduti e dei sogni falliti, nella sua corrente di tempo che non ripasserà.

Ogni voce finisce per essere decomposta e sommersa dal vento: dall'elemento primordiale che riprende il suo impero. Il vento che grida e stride in ira o in singhiozzo, eco l'una dell'altro, l'altro eco dell'una. E' l'unica onda che arriva.

A quel vento ci si smarrisce. Come le foglie d'autunno portate qua e là per l'aria — e non si sa dove.

Dramma continuo delle vibrazioni che passano, inavvertite e impalpabili, vita non conosciuta e non rivelata nel giro affannato dell'esistenza.

Solo uno slancio dell'anima, oltrepassante il battito delle suggestioni egocentriche, potrebbe attingere la durezza della barriera: uno slancio eroico di tutto l'essere in quell'abdicazione che è l'amore, ardore sereno che non vuole ricordare più sé. E' l'uscire dall'altro di se stessi. Il diventare "come fanciulli": ma come non lo si è mai stati, oltre la completezza amara che il pensiero di stilla.

Ed è ciò che meno si sa e si vuol fare. L'affetto di sé sorge contro quello degli altri, nel calore torbido che sommuove il fondo del cuore. Che si occulta negli schermi di vari idoli, assunti talora le parvenze di ideali da difendere; a giustificazione della mano indurita a respingere, della punta che corre a ferire.

Rinascono così, ad ogni alba, col giorno le stesse tristezze. Ed ogni parola detta, ogni azione, può essere un urto, quella che lacerata sotterranea un lembo della vita che scorre intorno: lo stile che inchioda altri — in un giudizio, in una visione — all'immobilità di una croce. Chi spezza e ricaccia indietro, chi sa, quello che poteva essere un'altra moto d'amore.

Quante volte non si intravede neppure, non si sospetta, il vero profilo di chi ci sta accanto.

Il dolore di questi colpi è profondo, seppure non visibile. E' amaro e stanchezza che opprime la vita che si trascina stanca e non riesce ad essere se non così: pur nel filo avvolgente di mistero che la traversa. Fila di piegamenti e di delusioni che lasciano una scia sanguinante nell'anima e si affollano mute, dolorose, sul sentiero dei ricordi.

Si riproietta ad ogni attimo frammentata in mille, un'ombra della tragedia dell'uomo in cui si incarnò Dio. Tragedia dell'anima crocifissa infinitamente più del corpo dallo sgomento della solitudine: tradito deriso e percosso da quelli cui ama. Nasce lo schianto insanquato di Gethsemani, il più grande grido d'angoscia udito sopra la terra: "L'anima mia è triste fino alla morte..."

Egli stesso domani, quando inchiodato al suo Termine non potrà più avanzare, non più effondere se stesso se non con le braccia immobili aperte e le ferite sgorganti, dovrà subire in pieno volto, con l'amaro del fiele, l'ondata schiacciante di quel quell'amore negato.

Quanto meno quel Sangue scende a corroborare i fili complessi, tanto più si squasseranno a vuoto e a guerra le antenne dei trasmettitori impazziti.

Divergendo dall'unico Fuoco, gli uomini divergono tristemente fra loro, facile sperdute che si spengono.

Solo il giorno senza sera dell'eternità potrà cancellare del tutto i pesanti limiti conoscitivi entro

cui siamo ristretti come in una prigione.

Sapremo, allora, molte cose che ora stanno in ombra, e saremo svelati i segreti di molti cuori?

Ma, almeno una volta, non verrà anche su questa terra il momento che potremo e sapremo pienamente vedere con occhio limpido e puro? Con questi occhi stanchi ed arsi, aperti finalmente oltre il circolo ostinato delle palpebre, a lasciarsi bagnare da una luce nuova, senza scosse e falsi balenii.

Forse, sarà all'ultimo istante. L'ultimo soffio: nel cadere della vita che disfa la cortina che ci ravvolgeva, alito avvelenato delle viti senz'eco. Sarà per gli uomini, forse, nel punto del tempo che segnerà la Fine dello spazio assegnato al mondo, quando estenuati dalla rincorsa in odio e sangue, tutti si fermeranno a guardarsi, a riscoprirsi per la prima volta lo stesso viso.

Sarà, forse, così. Ma intanto la strada prosegue, e il fiume della vita continua a far fluire ininterrotte le sue acque. E lo sguardo vagabondare tra sbalzi ed urti il suo volto lacerato ritorna, tra le nebbie dell'anima, rimpioverato e monito ad essere diversi: meno noi e più Lui.

Gli uni per gli altri

Dopo l'episodio di stamane, se qualcuno mi chiedesse di che cosa soprattutto hanno bisogno gli uomini, io risponderei semplicemente: di « simpatia » nel senso etimologico della parola: soffrire insieme.

Si sa che l'uomo non vive a se stante ma è anzi un essere eminentemente socievole; ora è solo nella « simpatia », conformatà di sentire, che può trovarsi il segreto del bel vivere. Del resto le stesse idee di unità e di fratellanza che a loro modo le diverse correnti del pensiero ancor oggi si affannano ad affermare, che altro sarebbero se non un riconoscimento e una conferma di questa semplice ma fondamentale verità?

Ma vedete come è fatto l'uomo! « Video meliora proboque, deteriora sequor! » L'uomo riconosce in modo strano questa verità, considerandola di preferenza non sotto forma di un dovere ma sotto l'aspetto di diritto: diritto che egli ha di essere oggetto di simpatia, di comprensione da parte del prossimo, quasi che ogni diritto non comportasse a sua volta un dovere: dovere di trattare il prossimo come si vorrebbe veder trattato se stesso.

E' così che l'uomo in miseria piange e s'affligge e si rammarica per l'altrui indifferenza; ma vedetelo libero da tali angustie, abbastanza sano e abbastanza ricco: è quasi certo che passerà davanti a un povero senza degnarlo di uno sguardo, perfettamente dimentico che quell'uomo è un suo fratello.

Stamane appunto ne ho visto uno. Se ne stava impassibile, seduto per terra sul marciapiede con le spalle appoggiate ad un muricciolo ed era così austero nel suo atteggiamento senza chiedere nulla e senza tendere la mano, che non avrei mai osato fargli una elemosina se non avessi visto due lire posate sul berretto che teneva sopra un ginocchio. La gente sfilava davanti a lui senza avvertirne la presenza; se fosse stato un cane io penso che qualcuno forse l'avrebbe guardato e anche accarezzato. Ma era un uomo e nessuno se ne curava! Eppure io ho sentito che gli doveva qualcosa, che dovevo accostarlo, dargli un briciolo almeno di quella simpatia che gli spettava e che tutti gli toglievano, ho sentito un'attrazione irresistibile che non so come definire: forse il richiamo dell'umanità.

Poche frasi ci siamo scambiate, ma ho avuto la gioia di sentire che ci eravamo compresi. Se persino i cani si accorgono di riuscire spiacevoli, o graditi alle persone, volete che l'uomo non capisca con che animo gli si accosta un altro uomo? Non ho dubbio che quel povero mi abbia sentita in un certo senso vicina ed amica e ne abbia provato una dolce sensazione: mi è sembrato quasi che si scuotesse da una specie di letargo e per un attimo riprendesse a vivere o a credere nella vita. Poche parole, ma scambiate in tono così semplice nella sua amichevolezza ed io ero così lontano dall'avvertire una qualunque distanza sociale fra me e lui, che nell'andarmene avrei potuto benissimo salutarlo con un « Buon giorno professore o avvocato ».

Quello per me era un uomo mio simile con un suo mondo di pensieri e di affetti, con una sua vita che non stava in me di indagare ma che comunque era inevitabilmente ricca di esperienze umane, soprattutto con una dignità che gli veniva dal fatto stesso di essere un uomo e figlio, come me, di un unico Creatore e Padre.

E in fin dei conti l'uomo non chiede che questo: che sia riconosciuta e rispettata la sua dignità, perché nessuno pensa di avere il diritto di essere disprezzato.

E soprattutto il povero sente questo ed ha bisogno non meno che del pane, di questo riconoscimento e rispetto della sua persona umana.

E' necessario che noi siamo più aperti, a tutti, sensibili al richiamo umano, pronti a lanciarsi fuori di noi dimenticando le nostre particolari miserie, perché anche gli altri e specialmente i più infelici sentano che quella simpatia tanto cercata non è un mito ma una realtà così viva e bella da far superare e da lenire le proprie sofferenze.

In altri termini, il problema che si pone è unico: il mondo ha bisogno di amore, e finché non avremo imparato a soffrire e a gioire gli uni per gli altri, io credo che non avremo spiegato e dilatato in pieno la nostra umanità.

Stanca Rubia

Hanno ammazzato comparsa Natale!

C'è un'aria di festa oggi nelle vetrine del negozio di lusso. Ed è attuata in pieno la democrazia! Ci sono i re, con i bei manti dorati ma ci sono anche gli umili pastori in allegria compagnia; ci sono i ricchi con braccia cariche di doni e i poveri cacciatori; ci sono persino gli angeli e tante tante stelle. C'è aria di festa e tutto è inondato di luce.

Ma fuori fa freddo!

Passo ed assisto ad una scenetta. Un monello romano, reduce dai suoi affari, ricco di molto danaro guarda affascinato — « Vojo fa' er presepe... Mo' me li compro », dice.

Un altro lo tira via per il braccio dicendo sprezzante: « Ah broccolo! » E che ce fai? Annamo...

Fuori fa freddo!

La guerra ha ucciso dunque anche la poesia del Natale. Era per noi, quando eravamo bambini, questa, la festa più bella. Guardavamo il presepe di casa nostra come a un miracolo, il miracolo della fede, dell'amore, della pace. E ci sentivamo più vicini l'uno al-



A. SOFFICI

S. FRANCESCO

l'altro, più profondamente fratelli, più intimamente buoni. I grandi erano con noi, come noi profondamente felici.

Si sentiva in tutti un'ansia di purezza, una volontà di ripulire questa nostra sterile vita con uno spirito nuovo: un affascinante richiamo ai

Eravamo felici, tutti!

Ora la guerra è passata. E l'uomo è rimasto aggredito alla aridità spaventosa della realtà. Siamo sommersi tutti dalla materia, incapaci di elevarsi a sognare; anche i bambini, quelli che vivono sempre di sogno.

Guardiamo alle cose ora con cupidigia e avidità. E le vediamo ben collocate nello spazio, con i loro confini naturali nettamente tracciati.

Ogni moto dell'animo ci sembra ridicolo, e spietatamente lo soffochiamo con doloroso cinismo. E non ci accorgiamo di rendere così la nostra vita quanto mai inutile e pesante. Ci siamo illusi di averla liberata dal sogno e dal sentimento e gridiamo al miracolo di questa riconquista, lucida, padronanza dell'io; ma l'abbiamo soltanto resa schiava delle forme esteriori, di una realtà dura e spietata.

Dovremmo far battere le campane a morto: abbiamo ucciso in noi l'uomo che è fatto di ragione e sentimento, di intuizione e di sogni, e abbiamo ucciso così la pace, l'amore, la bontà.



valori più veri, più alti della nostra vita.

Nel riunirsi tutti in estatica ammirazione del presepe del capo di casa, vi era una volontà di ammirare un soffio di semplicità e di poesia, la creazione fantastica dell'uomo di casa nostra come a un miracolo, il miracolo della fede, dell'amore, della pace. E ci sentivamo più vicini l'uno al-

SIMONETTA

monti, lontano dal consorzio degli uomini. Ora tiranneggia, piccola reginella, nella famiglia che l'adora: la nonna, il nonno, il papà, la mamma, tutti. Simonetta dispensa generosamente il suo affetto e i suoi sorrisi, ma sa valersi della sua posizione. E quasi sempre la mamma o la "Fraillein" intervengono all'indirizzo della lezione: « La bambina è uscita con me, è stata poco bene, non ha potuto fare i compiti ». E' difficile, in queste condizioni usare l'arma della severità: il professore spera di vincere con la dolcezza e la persuasione.

— Dimmi l'interativo — Abbi tu, abbi egli, abbi noi, abbi voi, abbi tutti essi.

— Brava, vedi che se ci pensi un minuto, rispondi bene. — Sì, professore... senta, professore, quanto costano i garofani?

— Ma! Non saprei...

— Ne ho visti in giro di belli a 20 lire l'uno. Domenica è la festa della mamma: gliene devo regalare 40: compie quarant'anni. Quanto fa professore?

— Fai tu il calcolo, Simonetta: venti per quaranta.

— Due per quattro otto, e due zero, ottocento lire. Va bene professore?

— Sì, Simonetta.

— Me le farò dare domani dal mio papalino.

La stufetta rovente riempie la camera di tepore; fuori piove co-

me Dio la manda. Il professore si bea un momento a quel candore e pensa alla sua stanza fredda e alla piccola lampada a cui luce pare che ogni sera si abbassi di più. Qui c'è un'allegria e una luce bianca. E il tappeto morbido sembra accarezzare i piedi infanti: con quest'acqua i marciapiedi non ancora asfaltati di questa parte nuova della città sono pieni di pozzanghere e di fango. E per le vie non c'è luce. Ma, qui, c'è luce e si sta così bene al caldo: se non fosse la passeggiata al freddo e sotto l'acqua mi farebbe bene per il raffreddore — pensa il professore. In uno degli specchi limpidissimi che ornano le pareti vede il suo naso, rosso, un po' gonfio, stretto sotto il ponticello di un enorme paio di occhiali; gli occhi non ha po' lustrati: un raffreddore in grande stile. Da starsene a letto con tre coperte, l'aspirina e un buon vino caldo. E invece star qui a insegnare essere e avere, e la moltiplicazione e la divisione a Simonetta, che fa di tutto per dimostrare che ne farebbe tanto volentieri a meno.

— Passiamo all'aritmetica. Hai fatto gli esercizi?

— No, professore, non ho fatto in tempo.

E' la solita storia. Il professore fa gli occhiali, ma Simonetta sa di avere le spalle coperte e fa un'aria fra innocente e compunta.

— Li porterai in più per la prossima volta. Le regole

della divisione, almeno, le hai studiate?

— Sì, professore... Simonetta ha un improvviso sorriso: — Le piacciono i carciofi, professore?

— Ma, Simonetta, lasciamo stare i carciofi.

— No, no, mi dica se le piacciono, mangiali foglia per foglia intingendoli in un buon sugo di olio e di aceto.

— Sì, Simonetta, ma parliamo della divisione.

— A me piacciono molto, sa, professore. Adesso costano cari, ma la mamma ne compra uno ogni sera, tutto per me. E gli asparagi non sono buoni? Con tanto burro e tanto parmigiano.

— Sì, Simonetta, sono buoni. Povera Simonetta, non sa di aver fatto la sensibilità del suo professore. Il professore sta pensando da quanto tempo non mangia più qualcosa di simile. E si sente in gola il gusto di certi piselli o di certe minestre di zuppa americana delle mense popolari. Simonetta non conosce niente di questo: oh! certo, se avesse saputo. Perché ha un cuoricino d'oro, povera Simonetta.

Il professore rivede riflessi nello specchio il suo naso rosso, la sua faccia, buffa, il suo vestito elegante. Non si può essere eleganti fra questi mobili così distanti: c'è un divano basso, una consola "gò", una elegante libreria, un tavolo moderno con un bel vetro spesso sopra. Sul tavolo c'è un grande ritratto di Umberto di Savoia con la famiglia.

— Via, Simonetta, parliamo della divisione.

Vittorio Bachelard

= L'archivio bruciato =

Si parlava tempo addietro con un amico, appassionato cultore di studi storici, dei danni irrimediabili che la guerra ha inferito al materiale documentario. Nell'incendio dell'Archivio di Stato di Napoli, per esempio, sono andate perdute preziose memorie delle vicende dell'Italia meridionale, così complesse e così interessanti da molti punti di vista. Ad un certo momento l'amico, più anziano di me e più esperto di uomini e di vicende umane, crollando il capo quasi a smuovere occulti pensieri, esclamò: « Ma forse è un bene che qualche cosa sia scomparso di questa colluvie di memorie che ci opprime e quasi ci fa sentire il peso fisico della vecchiezza del genere umano! ».

Alle soglie di un nuovo anno m. torna alla mente il piccolo episodio e mi fa pensare al valore del tempo e al significato più profondo della vita umana.

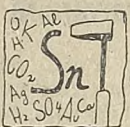
In realtà, io potrei vivere ignorando tutto il passato e disinteressandomi di tutto l'avvenire. Di mio nonno non ricordo nemmeno il volto, di mio bisnonno nemmeno il nome. E di me, quando il mio breve viaggio sarà compiuto, resterà così poco!

Eppure nelle mie vene scorre il sangue di migliaia di antenati, nelle mie idee c'è l'influsso della verità e dell'errore accumulati da secoli di studi e di esperienze umane la mia vita morale è influenzata dal bene e dal male che generazioni di uomini hanno operato prima che io venissi al mondo. Io lo ignoro, ma qualche cosa di essi vive in me.

E quelli che verranno dopo, forse ignoreranno tutto di me anche la mia esistenza, ma la mia verità e il mio errore, il mio bene e il mio male faranno necessariamente parte del loro patrimonio, influiranno sulla loro vita, peseranno sulla loro sorte umana, ben più delle povere memorie degli archivi e dei musei.

Gum.

VIVAGNO



Apparente solitudine dell'uomo. Le infinite dello spazio non hanno il potere di separarlo da Dio. Dio è là, vicinissimo, ti ode anche se parli con il solo pensiero. Il regno immenso e splendente degli spiriti ti circonda ad ogni momento, anche se i tuoi occhi di carne nulla possono vedere.

Tu vivi già in quel regno.

Per Iddio è come se tu fossi stato da sempre in quel regno e anche, per gli altri spiriti è come se tu fossi già del loro numero.

Sei tu che non lo comprendi —

e questa incapacità di comprensione di una realtà che ti supera forma il limite di questa tua angusta vita terrena. Solo un tenue diaframma ti separa dalla tremenda realtà dell'assoluto: sei già nell'eterno, anche se ancora misuri il tempo.

La solitudine è una illusione, il dolore un momento fugace. Abbi fede ardita, e il velo di questa esistenza si squarerà d'un tratto come un vecchio sipario per farti vedere il Cosmo reale, al quale appartieni. Non sei solo: Dio ti porta in braccio come una madre. (Questo si può sentire qualche volta, nella preghiera).

La relazione fra Dio e gli uomini non è come dal padre ai figli; bensì la relazione fra padre e figlio adombrata in qualche modo oscuro e imperfetto quella fra Dio e uomo. Noi siamo figli di Dio assai prima e più profondamente che di nostro padre. E la nostra figliolanza da Dio è assai più vera figliolanza di qualsiasi altra.

Il sapere ineffabile di certe parole: umile, humilis. Humus: la terra Umiltà equivale quindi al fondamento della personalità, in tutti i suoi valori. E' necessario avere profondo il senso della terra, per levarsi in cielo. Le fondamenta dell'edificio devono essere solide e profonde.

Cor nostrum ad amandum. La vita incolora al margine delle tempeste non è fatta per noi. Nel nostro cuore c'è una immensa riserva di vita che aspetta di essere vissuta.

Basta il più piccolo movimento nella zona profonda ed addormentata del nostro cuore, il più piccolo slancio affettuoso verso un altro essere, la più leggera inespugnabile per la malinconia d'un distacco, perché le acque profonde siano subito rimescolate e noi comprendiamo quali abissi racchiuda il nostro spirito e come grande e divina la gioia destinata a saziarlo. E anche un'altra cosa in quei momenti comprendiamo: che vita vera si trova solo là dove c'è slancio e fiamma d'amore, e tutto il resto è meschino. Deus charitas est.

Frane Leone

* Nelle Università

* Problemi di facoltà

Una facoltà da abolire?

Si è discusso e si continua a discutere, senza ancora giungere a una ben definita conclusione, sul tanto tormentato problema della facoltà di Magistero.

Qual'è la sua funzione? Quale il suo scopo? Ha in sé e per sé una ragione di essere?

Creata come Istituto superiore, nel 1923 trasformata in facoltà, vi possono accedere i diplomati delle scuole magistrali, che hanno così la via aperta ad uno studio superiore, con possibilità di laurearsi in lettere, lingue, pedagogia, seguendo quattro anni di corso, o di diplomarsi, seguendone tre in vigilanza scolastica, per direttori di scuole elementari.

E' bello e, direi, necessario, che i maestri elementari continuino lo studio, per molti aspetti insufficiente, degli istituti magistrali, ma possiamo dare tutta la nostra approvazione al sussistere di una facoltà, doppiamente e brutta copia della facoltà di lettere e filosofia?

Il problema non è molto semplice come appare a prima vista, né quindi si può giungere immediatamente a soluzioni radicali, come sarebbe quella di sopprimere la facoltà stessa; rientra anche questo nel vasto ed ampio problema della riforma universitaria; mi basti qui, per ora, accennare i termini della questione e prospettare le diverse proposte discusse anche al Congresso Nazionale del maggio scorso fra i rappresentanti dei vari magisteri d'Italia.

Si è parlato allora, di esclusione di diplomati maestri del corso per la laurea in lettere, poiché si ritiene incompleta e poco umanistica la preparazione, necessaria per tale genere di studi, lasciando invece l'accesso alla facoltà di filosofia con indirizzo pedagogico e prospettando la fondazione di un'unica facoltà di lingue, aperta ai diplomati e licenziati di qualunque scuola superiore. Si è accennato anche ad una possibile fusione della facoltà di Magistero con quella di Lettere, indirizzo moderno, previo esame integrativo, si è insistito, da altre voci, sul mantenimento della facoltà con modifica dell'esame di ammissione, che dovrebbe comprendere, oltre un tema di italiano, una prova scritta e orale di grammatica latina e una prova orale di cultura generale.

Personalmente accetterei la prima delle soluzioni prospettate, e anche con qualche riserva; ma mi pare che si debba tener presente, qualunque decisione si prenda, che la preparazione negli istituti magistrali non è tale da presupporre una continuazione degli studi classici; che molti diplomati hanno però attitudini particolari per il proseguimento di tali studi, che anche prima avrebbero iniziato, se condizioni e necessità estranee alla loro volontà lo avessero permesso.

Quindi, per essi, l'accesso all'Università, potrebbe essere possibile, solo però dopo una severa selezione e, magari, un biennio propedeutico alla facoltà.

Non sono per nulla d'accordo, poi, con coloro che vorrebbero fare del Magistero una facoltà che prepari i professori di scuole medie, lasciando alla facoltà di lettere il compito di preparare gli studiosi alla carriera scientifica e i professori di ginnasio e liceo. Perché isolare con un taglio così netto i due rami dell'attività intellettuale: professione e carriera scientifica? Anzi, peggio ancora, dividere così in due nette categorie i professori di materie letterarie?

Ad ogni modo sarebbe necessario che persone competenti, prendessero a cuore questa così urgente questione e si giungerà, finalmente, a una conclusione. E, poiché esistono anche al Magistero studenti che si fanno onore e che cercano e riescono a migliorare e completare la loro cultura, vorrei che tutti si impegnassero a non screditare tanto questa povera facoltà, ma a guardarla più da vicino, con tutti i suoi difetti e i suoi, se anche pochi, pregi.

Se poi soluzioni non giungessero e organi superiori non prendessero in considerazione quelle già prospettate, mi auguro almeno una revisione nell'impostazione della facoltà e delle materie.

P. B.

LETTERE FRANCESI

1940-1946

• Appunti •

L'atteggiamento tenuto verso i tedeschi occupanti, di collaborazione o di resistenza, ha diviso in due gruppi ben definiti, la schiera sempre numerosa degli scrittori francesi. Da una parte i reprobati, rei di collaborazione intellettuale: dall'altra coloro che si impegnarono più o meno direttamente contro l'oppressione straniera.

Fu costituito due anni fa un comitato apposito per redigere un elenco di scrittori che avevano appoggiato i tedeschi e lo componevano persone assolutamente immuni di fanatismo come Duhamel e Vildrac.

E' ben naturale che sia avvenuto così ed è anche giusto, perché alla base di questa discriminazione politica e morale, sta un sentimento profondo della vera figura dello scrittore francese come unità indivisibile di elementi estetici ed etici; non si appartiene alla letteratura di Francia se si devia da quel solco di fedeltà che fu un giorno di Péguy ed è stato ieri di Vercors.

Del resto, data anche l'estensione del tempo dell'occupazione tedesca, i nomi di qualche fama compresi nella lista nera, non sono certo molti: Hermet, cui è stata chiusa l'Accademia, Maurras, Massis, Morand, Bonnard ed anche il vecchio Henry Bordeaux. Ma di contro c'è un lungo martirologio di scrittori e poeti morti in combattimento o fucilati o deportati: di quelli che scrivevano nelle clandestinità « Lettres françaises » (il cui fondatore Jacques Reuvers cadeva sotto il plotone d'esecuzione tedesca) o nelle famose « Editions de Minuit » che chiamarono a raccolta nelle loro pagine quanto di meglio c'era allora nello spirito francese, da Maritain a Mauriac, da Aragon a Renda.

Anche Giraudoux, il caro autore de « La guerra di Troia non si farà » aveva promesso un libro: ma una morte piuttosto misteriosa (Aragon sostiene che sia stato avvelenato dai tedeschi) impedì questo atto di fede del più francese degli scrittori. Col racconto (e ci riserviamo di parlare alla fine dell'articolo dell'elementare più rappresentativo del genere) e col saggio politico filosofico, pareggiò in impegno la poesia con Emmanuele Joive, Eluard e Aragon. Questi ultimi hanno abbandonato quei loro domini poetici un tempo impetibili, quel linguaggio che spesso non permetteva alla maggior parte dei lettori una partecipazione anche minima, e si sono aperti, sono scesi nel campo della resistenza con un impegno, che era difficile prevedere. Perché questo è il fatto più importante della letteratura francese di guerra (e la tendenza è alla base della produzione di oggi, di quella esistenzialista soprattutto): cioè la sconfitta dell'« Arte pura » perché « les clercs » si sono « engagés » come dicono i critici, senza riserve, lavorando quasi sempre a un messaggio, almeno i maggiori, o, più modestamente, a una tesi. E' difficile dire, a distanza così breve, quali siano stati i risultati estetici di un così radicale cambiamento di rotta: è probabilmente certe diffidenze o addirittura condanne di alcuni più severi critici italiani, come Gargiulo, non sono forse lontane dalla verità. Può darsi che talvolta la mala pianta della retorica abbia allungato negli ultimi filoni della poesia francese: e neppure noi condividiamo certi improvvisi entusiasmi, a parte il valore patriottico che non è qui in discussione, per certe composizioni come la celebre « Liberté » di Eluard, che risentono non poco di amplificazione declamatoria.

Ma non si può negare che questo impegno morale, congiunto alla spontaneità delle ispirazioni, ci abbia dato del buono e talora anche dell'ottimo. E vogliamo fermarci qui su « Le silence de la mer » questo geniale capolavoro, che a distanza di due anni, rileggiamo con la soddisfazione di una luminosa conferma e con la persuasione felice d'una bellezza non corrutibile.

E' la vittoria più grande della letteratura europea degli ultimi anni: e riscalda tutta la retorica e tutta la cronaca, che una produzione più o meno esemplata sugli americani, ci aveva dato negli ultimi tempi. E' una vittoria puramente latina: e lo diciamo senza ingenuità di campanilismo, con la convinzione radicata che questa era la strada da seguire (e Vercors ha subito fatto presa sui giovani, anche da noi): la strada maestra di un'adesione ai motivi più profondi dell'agire umano, a quella pietà, sopra tutto, che circonda di un'atmosfera indimenticabile amici e nemici, oppressori ed oppressi. Questo contenuto così ricco di significati essenziali, per dirla con Gargiulo, fa tutt'uno con lo stile esemplare, che rompe il racconto in sospensioni di alta drammaticità, indulge ad immagini di purezza lirica nel finale e fa circolare in tutta la breve composizione una tensione armoniosa che è la rivelazione stessa della classicità.

I personaggi, situati in primo piano su uno sfondo sfocato e remoto, non sono dei simboli, ma vivono una vicenda dolorosa tessuta di atti mancati, che non era possibile compiere: e il racconto si scioglie con un addio, che è viatico di morte.

Non sappiamo con precisione chi fosse questo Vercors: probabilmente un certo Bruller, il illustratore di libri, che per celare la sua attività clandestina nelle « Editions de Minuit » fabbricava delle cassette da morto, la sua specialità, a 50 Km. da Parigi.

Ed è caduto combattendo, è rientrato in una penombra impensabile come quella che circonda la protagonista del suo libro, questo umile scrittore, che ci ha dato un segno così alto e così trascendente della triste vita di ieri.

Ed è caduto combattendo, è rientrato in una penombra impensabile come quella che circonda la protagonista del suo libro, questo umile scrittore, che ci ha dato un segno così alto e così trascendente della triste vita di ieri.

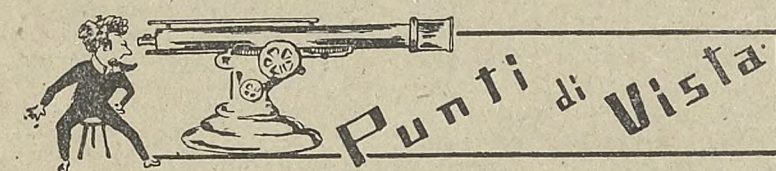
Ed è caduto combattendo, è rientrato in una penombra impensabile come quella che circonda la protagonista del suo libro, questo umile scrittore, che ci ha dato un segno così alto e così trascendente della triste vita di ieri.

Ed è caduto combattendo, è rientrato in una penombra impensabile come quella che circonda la protagonista del suo libro, questo umile scrittore, che ci ha dato un segno così alto e così trascendente della triste vita di ieri.

CONCORSO

E' aperto un pubblico concorso per titoli al posto di Ingegnere Aggiunto nella Ripartizione Tecnica della Provincia di Savona. Le domande, corredate dai documenti, dovranno essere inviate alla sede dell'Amministrazione Provinciale entro il 24 gennaio 1947.

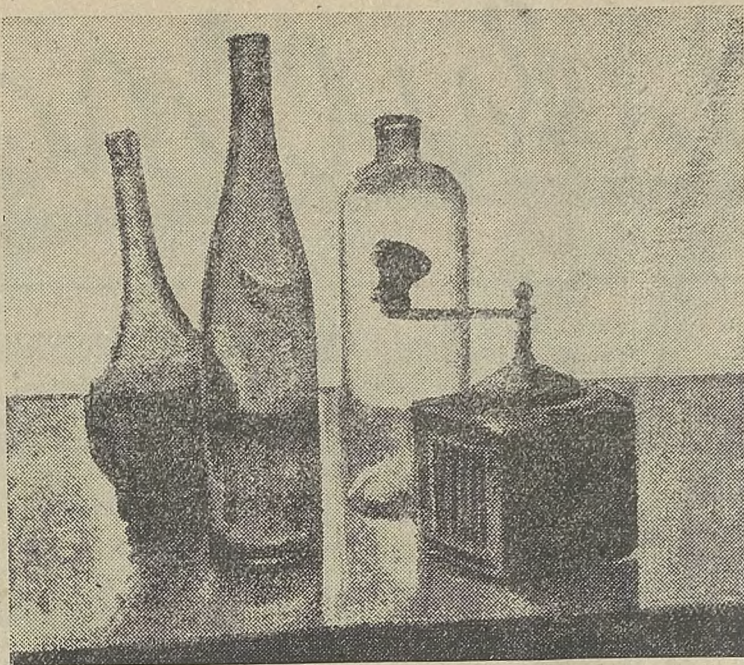
Per informazioni più precise rivolgersi alla Deputazione Provinciale di Savona o alla nostra Redazione - Largo Cavallotti, 33 - Roma.



Sono di moda, ai nostri di, le riduzioni di romanzi per teatro e radio. In genere sono scelti di fronte a questi lavori, perché in gran parte si è molto più preoccupati del fatto, che dello spirito o dell'arte. Così le recenti riduzioni alla Radio di romanzi famosi erano poco più di un sunto utili, forse, per spingere l'ascoltatore a leggere o a rileggere il libro, ma di per se dicevano assai poco.

Per il teatro, le cose cambiano un poco. C'è chi sostiene che il teatro essendo spettacolo, il testo non importa. Ma per costoro, se dal testo librario si ricava uno spettacolo nel senso vero del termine, nulla importa che si tratti di una riduzione.

Ma è la tesi di partenza, che, per noi, non regge, trattandosi di una concezione troppo tecnica del teatro: in tutte le migliori commedie il testo ha un suo valore preciso artistico in se stesso (si pensi a Pirandello). Certo a teatro oc-



ADRIANO ALESSANDRINI: Natura morta

ARTE E TEMPO

Note ad «Arte espressione del tempo», di C. Mezzana

In risposta all'articolo di Corrado Mezzana dal titolo «Arte, espressione del tempo» apparso sul n. 18, ci è pervenuto un articolo di Antonio Garzya, di Lecce, di cui riportiamo i passi più significativi.

Sia numero 18 di «Ricerca» è apparso un articolo, per molti aspetti pregevole, di Corrado Mezzana, sul tema dell'arte, che ci ha condotti ad alcune osservazioni.

In esso l'autore sosteneva che «ogni monumento artistico è un documento dei tempi in cui sorge», anzi «di tutti i documenti è il più degno di fede», e concludeva «che lo studio dei rapporti fra l'arte e il tempo è dunque utilissimo, non solo per la migliore comprensione dei fenomeni estetici ma anche per l'esatta valutazione dei fatti sociali».

Crediamo che alla base di questa affermazione vi sia una sorta d'equivoco e di confusione, in quanto vi si parla di arte in genere come documento del tempo. Laddove bisogna distinguere nell'arte quello che è essenzialmente sostanza intimità Eigenschaft, da tutto ciò di esteriore e di accidentale che ad esso si accompagna come connettivo o contorno o orpello, e che, lungi dal costituire parte integrante, ne è solo un ornamento accessorio.

In altri termini in ogni opera d'arte accanto all'elemento propriamente artistico o poetico vi sono quasi sempre altri elementi — quasi sempre, che in alcune liriche di vitrea essenzialità cercheremmo invano anche quelli — non artistici e non poetici, ma di natura diversa — oratoria o letteraria o sentimentale — che formano come delle zone di ombra e di sosta. Il primo è legato alla intuizione e alla personalità del poeta, i secondi sono legati all'ambiente alla storia alla tradizione e sono stati dal poeta accolti non prodotti.

Nel primo sarà vano cercar i segni del tempo, perché il poeta effonde nelle sue opere se stesso e

solo se stesso, e se è vero che egli spesso guarda a ciò che lo circonda nel vagare della sua intuizione; è pur vero che il suo fare opera di poesia consiste proprio nel vedere quelle cose che lo circondano in un modo tutto suo particolare, nel sottrarle che egli fa al tempo e alle altre cose e agli uomini per immergerle nella sua commovente e ridonarle al tempo e alle cose e agli uomini trasfigurate universalizzate e donate a nuova vita.

Da questo deriva la difficoltà di intendere la poesia e l'affermazione che la poesia non è per molti («... sie wird den vielen nie und nie...» Stefan George). Non è di molti infatti la possibilità di ripercorrere il cammino creativo fatto dal poeta e risalire alla originaria sorgente della sua creazione. Se l'arte fosse veramente espressione del tempo dovrebbe essere molto facile ai contemporanei di un poeta intendere la sua poesia, come quelli che vivono nello stesso mondo di lui e soffrono le stesse sofferenze di lui. Eppure noi tutti sappiamo quale cosa difficile sia per noi oggi scoprire il mistero della poesia baluginante di Rimbaud o penetrare i sensi segreti di un verso roso di Montale o cogliere l'essenza di un canto fluviatile di Stearn Eliot. E la facilità peraltro di alcuni poeti che è solo apparente: spesso quello che si crede di capire di un Ariosto di un Rabelais o di un Cervantes è solo l'aspetto esterno della loro opera, il motivo d'occasione, la veste scintillante, mentre la loro poesia sta anch'essa nel profondo, per giungere al quale bisogna immedesimarsi nel tormento del creatore e rifare il suo cammino.

I segni del tempo si potranno invece cercare in quell'elemento accessorio, cui abbiamo accennato, che si accompagna all'opera d'arte, formato da dati esteriori extra-artistici, che il poeta riceve in eredità — come cosa morta — dall'ambiente e dalla tradizione e — specie se si tratti di opere di vasta mole — non può rigettare ma adoperare, diciamo, come pezzi di moneta o come prato già dissodato su cui far fiorire i germi della sua fantasia creativa. Utili per la comprensione dei problemi della cultura medioevale potranno essere senza dubbio della Commedia cantati come l'undicesimo dell'Inferno o il secondo del Paradiso od altri ancora, perché in essi Dante profonde la sua mirabile erudizione di uomo medioevale, ma io fa a freddo e di conseguenza la poesia non vi ha fior del verde; ma non certo il canto di Francesco o quello di Manfredi o quello di Piccarda, dove vibra solo un mondo di altissimi interessi umani universali ed eterni. E se i canti prima citati hanno oggi solo un valore dottrinario e di erudizione che può interessare solo i competenti di cose dantesche e medioevali, le menzionate figure dantesche sono care a tutti gli spiriti che abbiano sensibilità e comprensione per sentimenti e commozioni che, al di là del tempo e dello spazio, sono legati solo al fondo di umanità che in noi vive perenne.

Da tutto ciò deriva la conclusione che bisogna tener presente quanto sia difficile azzardare e pericoloso servirsi dell'opera d'arte come del documento — per giunta «più degno di fede» — per lo studio del periodo storico in cui essa nacque.

LA SCIENZA DELL'UOMO IN MASSA

Molti pensano alla Statistica come ad un meccanico lavoro di raccolta di cifre; lavoro che si confonde, nella memoria di chi le ha viste anche una volta sola, con la visione di interminabili tabelle numeriche. Per questi la Statistica è spesso sinonimo di aridità.

Ma chi pensa così, afferra un solo aspetto e forse il meno attraente della disciplina nel suo complesso; e per poco che ne approfondisca lo studio, vedrà nascosto sotto le cifre un faticoso lavoro dell'intelletto che da quelle, così nude e scheletriche, cerca di giungere ad una migliore conoscenza delle cose che ci circondano.

Gli studiosi l'hanno definita «studio quantitativo dei fenomeni collettivi» ed hanno tracciato il cammino di questo «metodo d'indagine»; si parte dalle osservazioni delle manifestazioni dei fenomeni, che vengono tradotte in cifre, ordinate, elaborate; tutto ciò costituisce il compito preliminare, benché tutt'altro che trascurabile; ma il lavoro statistico in senso stretto incomincia proprio qui e si attua nella ricerca, tra quelle cifre, dei valori segnaletici, indici di una legge che guida e regola il fenomeno.

I fatti dell'Universo si svolgono secondo leggi fisse e prestabilite; numeriche — agguizzano alcuni — rivelanti

quindi un ordine matematico. Leggi non solo insite nei fenomeni del mondo inorganico ed organico, ma — ed è ciò che più ci interessa — anche nei fatti del mondo superorganico o sociale.

In questi fenomeni atipici, che si presentano al primo sguardo irregolari e disordinati, che sembrano dipendere unicamente dal cieco caso, si rivela, man mano che lo studio viene approfondito, un regolare andamento; è una smentita al caso.

Alla scoperta di questo regolare andamento, alla scoperta cioè della legge naturale del fenomeno, conduce la statistica seguendo le norme del suo rigido metodo induttivo. E in modo più specifico, essa cerca di separare nei fatti collettivi «ciò che vi è di tipico nella varietà dei casi, di costante nella variabilità, di più probabile nell'apparente accidentalità», e porta in questo studio le sue eminenti qualità di espositrice e di indagatrice. Come espositrice essa dà una visione sintetica dell'andamento del fenomeno, come indagatrice conduce scientificamente alla conoscenza delle cause e quindi ad una esatta interpretazione del fatto.

Una ricerca così vasta, da estendersi a tutti i fenomeni dell'Universo, può sembrare forse troppo grandiosa, ma la Statistica non pretende di stu-

diare in modo completo ed impeccabile ogni fenomeno; ciò sarebbe impossibile; ogni fatto può essere studiato da più discipline, ma sotto diversi punti di vista. Ora il Metodo statistico offre mezzi atti a studiare il fenomeno nelle sue manifestazioni quantitative e qualitative, se queste ultime sono riducibili in cifre. E di esse studia particolarmente la distribuzione ed il movimento, determina le relazioni e le probabilità del loro verificarsi, ne riesce a precisare numericamente la previsione.

Con questo paziente lavoro, la Statistica porta il suo grande tributo alla scienza, perché direttamente approfondisce quella conoscenza dei fatti, alla quale mirano solidamente tutti i vari rami del sapere.

Per il grande sviluppo che essa ha avuto in questi ultimi decenni e per le numerose possibilità di applicazione che essa offre, è divenuta ormai l'ausiliaria di molti altri rami di studio: dalle scienze mediche alle naturali, dalla fisica alla meteorologia; e vi ha portato più organicità e completezza d'indagine.

Ma il suo vero campo di battaglia è il mondo sociale. Nello studio delle società, trovò le migliori condizioni di sviluppo e un vasto campo da approfondire, campo fino a pochi anni fa inesplorato.

Così il «metodo statistico» è da quasi tutti ormai considerato come «scienza»; scienza che viene ad interporla tra due ordini di discipline: le biologiche e le sociali dato che l'oggetto del suo studio è la società umana nei più vari aspetti e manifestazioni: nella vita fisica, nella intellettuale, nella morale, nell'economica, nella politica; l'uomo nella collettività o «l'uomo in massa» come disse il Messedaglia.

Vista così nel suo vero aspetto, sarebbe utile ricavare, da una sommaria valutazione del lavoro svolto fino ad oggi, il valore e l'utilità di questa scienza.

Le indagini sono state particolarmente approfondite, oltre che nello studio sui movimenti della natalità, nuzialità e mortalità della popolazione, anche nel campo fisico-anthropologico delle razze umane; studio, questo, specialmente indirizzato alle classi povere, per un miglioramento delle loro condizioni.

Nella vita economica, si cercò di rilevare la produzione e la distribuzione della ricchezza, le alternative di avvicinamento e di allontanamento all'ideale di giustizia sociale, con la valutazione del lavoro e quindi dell'equo compenso del lavoratore. Problemi ogni giorno urgenti e scottanti per la vita di una nazione.

Nella vita morale della popolazione, lo studio si rivolge prevalentemente al campo della criminologia, al suo movimento nel tempo, indice dell'avanzarsi o del decadere di una civiltà, al suo movimento nello spazio cioè alla distribuzione fra le varie classi sociali.

Poco o nulla si fece nel campo intellettuale e ciò per una ragione intuitiva: le forze dello spirito sono riluttanti ad essere imprigionate in cifre e sfuggono all'osservazione quantitativa.

Un grande campo è ancora aperto al lavoro statistico; ed esso assolverà il suo compito purché tenga presente i suoi obblighi: esattezza di rilevazione e serena obiettività di interpretazione.

Maria Luisa Barberis

Chi desidera abbonarsi a

VOIX UNIVERSITAIRE

l'interessante periodico degli universitari francesi, può rivolgersi alla nostra Redazione.

RECENSIONI

DEL VECCHIO: «La giustizia»

(L. e.) Noi universitari, che in questi ultimi anni abbiamo atteso allo studio del diritto, non ci siamo appagati mai, pur non disconoscendo alcuni meriti particolari, del positivismo, talora gretto, che imperava e tuttora impera in testi e nell'insegnamento.

Testimoni di rivolgimenti grandiosi, che hanno sconvolto l'ordinamento giuridico italiano soprattutto nella sua parte costituzionale, ricchi di una precoce esperienza, spesso amara, abbiamo sentito, più di quelli, che nelle aule universitarie ci precedettero, la relatività estrema, nonché delle norme, delle istituzioni. Sicché un insegnamento tanto più necessario ci ha offerto questo volume del maestro bolognese, un insegnamento che prima, neppure nello studio della Filosofia del diritto, ci era stato possibile di apprendere; ed è questo: alla base di ogni legislazione, di ogni manifestazione giuridica positiva sta quell'ideale di giustizia, che pur attraverso oscuramenti e deviazioni, è radicato nella natura stessa dell'anima umana. E questo sentimento o ideale della giustizia consiste nel riconoscimento integrale della personalità altrui con tutte le conseguenze di eguaglianza e di libertà che logicamente ne derivano. E' in questa esigenza assoluta ed inestinguibile dell'uomo, in questo progressivo maturare dei semi eterni del giusto — per dirla col Vico — nello spirito umano che celebra continuamente la sua universalità, è in questo perenne riproporsi del problema della giustizia che è la ragione prima della mutevolezza e caducità delle sue transenti soluzioni. E mentre il maestro ci porge questa grande lezione giuridica, che ci dà la spiegazione del divenire perpetuo della legge, non trascura di impartirci un'altra lezione, quella morale, che della prima è la logica conseguenza: rispondete alla vocazione della giustizia, partecipate, in certe condizioni anche contro la legalità, alla lotta per la giustizia, perché chi si consacra all'ideale di questa virtù, supera se stesso come individuo, s'identifica universalmente con gli altri, e seguendo la voce profonda del suo spirito, entra nel regno dell'eterno e dell'assoluto.

Sviluppa l'essenza del volume, che sviluppa con ammirevole chiarezza, la distinzione tra nozione for-

male e criterio ideale della giustizia.

Opportunamente inoltre l'A. ha aggiunto un'appendice sul fondamento della giustizia penale, in cui si incontrano alcune ardite affermazioni condivise dal Carnelutti nel suo volume recensito poco fa su queste colonne. Accresce infine pregio al libro la qualità davvero ingente delle sceltissime citazioni, testimonianza ulteriore di una erudizione straordinaria e in oggi, purtroppo, assai rara.

GIORGIO DEL VECCHIO. La giustizia Ed. Studium.

LIBRI RICEVUTI

MAX PLANCK, La conoscenza del mondo fisico, Einaudi, Torino L. 180.

ALDO A. CROSARA, Nuova Teoria dell'economia politica, Ed. Studium, Roma L. 180.

Lineamenti di cultura e d'azione, Attività della F.U.C.I. per l'A. A. 1946-47, L. 180.

NOTIZIARIO GIURIDICO

Sono usciti:

DOMENICO RUBINO, Il contratto di Appalto.

GIOVANNI CARRARA, I contratti agrari.

I due volumi fanno parte del trattato di Diritto Civile italiano, pubblicato dall'UTET, sotto la direzione di Filippo Vassalli.

NEL «COMMENTARIO DEL CODICE CIVILE» a cura di SCIALOJA e BRANCA, Soc. Ed. del Foro Italiano, Bologna-Roma, 1946, il commento minuzioso del libro V è dovuto alla Prof. RIVA SANSEVERINO.

Col 1946 ha ripreso le pubblicazioni a Roma la rivista, un tempo eccellente, Il diritto del lavoro, diretta dall'On. MIGLIORANZI.

MAZZONI e GRONCHI, Corso di diritto del lavoro, (il diritto del lavoro in generale, i soggetti, i rapporti del lavoro, le assicurazioni sociali), UTET, Bologna, 1946. Solo la parte di Mazzoni riguarda il diritto del lavoro ed ha un'impostazione prevalentemente pubblicistica. Esposizione chiara, senza grandi pretese di approfondimento. Meno felice la parte riguardante le assicurazioni sociali.



Vita fucina



VERSO L'UNIVERSITA' O DALL'UNIVERSITA'?

Desidererei, senza voler fare cosa noiosa, riprendere un po' quelle mie impressioni dettate in un articolo pubblicato su « Azione Fucina » del 10 aprile scorso, per vedere insieme quello che l'esperienza di questi mesi ha smentito e quello che può avere confermato.

Parto dalla stessa esigenza di concretezza che mi suggerì quelle prime impressioni e che era costituita dalla necessità di un contatto più aperto, più franco con tutto il mondo sociale.

Un'esigenza che si traduce subito in una necessità di unione di cui ha già così bene — « more solito » — parlato Murgia in « Ricerca » del primo novembre, e di collaborazione di quanti siano animati dai nostri stessi ideali, tenendo presente non la diversità dei punti di partenza, ma la identità del punto di arrivo.

Esigenza di concretezza che mi pare imponga subito la seguente considerazione: è la funzione della FUCI quella di andare in cerca dell'Università, quasi che questa fosse cosa da recuperare all'infuori di noi, isolata, protetta in acque infide, o non è piuttosto compito e scopo della FUCI quello di « venire » dall'Università? Quello cioè che io affermavo — e se ne sono costretto a fare delle autocritiche — essere stato un difetto della nostra azione, l'averla cioè messa, questa nostra azione, troppo in funzione dell'università — rimane per me osservazione validissima che non è affatto contraddittoria con questa che la FUCI deve venire dall'Università.

Quello che di ipertrofico c'è stato nel nostro lavoro, chiamandolo celiando di salvataggio, e nella nostra preoccupazione, era il di più necessario, ma non sufficiente per sopprimere la carenza dell'impegno personale di ciascuno di noi. Ora le ragioni giustificative dell'eccesso di attività svolta collettivamente e che di conseguenza è venuta a gravare al centro dell'organizzazione, determinando quei buffi squilibri e scompensi fra centro e periferia di cui si sente tutt'ora spesso parlare, sono venute meno. Perché gli studenti sono tornati nella maggior parte alla loro normale condizione di vita resa più aspra indubbiamente dalla situazione generale più difficile, sono tornati a dare gli esami più regolarmente e non con procedura fallimentare, sono tornati insomma ad essere più padroni del loro tempo e di se stessi. E non c'è che da educarli, incominciando ad educare noi, ad un maggiore senso di responsabilità per prima cosa verso i propri studi.

Se si parla di moralità professionale, di un'altrettanta moralità si deve parlare per lo studente. Ed è questa l'unica maniera valida per dimostrare che si vuol effettivamente ripristinare la dignità dello studio e della ricerca nell'Università.

In questo senso la FUCI ha sempre predicato e mi pare (ricordo la parola precisa e sincera del prof. Tedone al convegno di Senigallia di questa estate) che debba ora la predica esser seguita dai fatti, mettendo lo studente — a costo di rivedere la sua struttura — in condizione di venire in FUCI dall'Università e addirittura di rimanerne nell'Università per andare in FUCI.

Carlo Zaccaro

E' una cosa che si dice sempre, è una cosa che ci diciamo ad ognuno dei nostri incontri, che ci ripetiamo quasi ogni giorno e certo è già stata scritta, quella di cercare di non restringerci l'una, come una cassetta a parole, e fare invece di tutto per stare « cogli altri che non la pensano come noi, che molto volte non comprendono assolutamente nulla di cristianesimo e magari ci disprezzano e ci deridono. Ma mi pare che comunque ce lo diciamo e ce lo ripetiamo questo non avvenga, che questo almeno sia assai raro e difficile che avvenga. Quante volte mi sono accorto nelle aule, nelle cliniche, nei laboratori, negli altri luoghi di studio e anche per strada, specie nelle piccole città dove ci si incontra ogni momento, che eravamo sempre il gruppetto dei soliti amici, mentre non sentivamo il bisogno, né piuttosto il dovere di stare un poco cogli altri, anzi alle volte quasi li sfuggivamo. E' certo umana questa nostra tendenza di voler bene e

Il solito gruppetto

stare con quelli che hanno le nostre idee, la nostra sensibilità, che vivono una vita più simile alla nostra, ma è solo questo l'insegnamento di Cristo? Mi pare che se costa sacrificio lo stare cogli altri, se costa ancor più sacrificio imparare a voler loro bene almeno come ai nostri amici più cari, è proprio questo che dobbiamo cercare, magari con sforzi grandissimi magari vincendo quel senso di avversione che, appunto perché poco cristiani, a volte sentiamo nella nostra fragilità umana, irresistibilmente. E a questo proposito io penso anche che il disprezzo e la derisione ci vengono molte volte dall'essere noi cristiani a parole sempre, e a fatti solo quando ci fa comodo o almeno quando ci capita.

Queste impressioni le provavo tanto più vive e spontanee alcuni giorni fa durante un viag-

gio di alcune ore assieme ad altri universitari: avevano essi udito mai parole di serenità, di verità, di purezza, essi che non pronunciavano una parola che non fosse sconsigliata e se ne compiacevano come della cosa più bella possibile?

Hanno mai potuto provare un attimo di gioia vera, pura, un momento di pace vera? E quell'alleggerimento è d'incoscienza o di totale abbandono, di totale coscienza dimenticanza? E così non hanno pure un'anima sotto questa scorza che pare quasi la sostanza unica di loro stessi, un'anima e una coscienza che in fondo in fondo non si possono soddisfare solo così, che aspirano almeno per qualche attimo ogni tanto a un incontro con qualche cosa di diverso, in un'aria più pura?

Mi pare che noi dobbiamo essere attenti ad aspettare questo attimo, cercando questo incontro colla stessa dedizione colla quale incontriamo gli altri amici nostri.

Carlo Zunin

NOTA LITURGICA

Il dono

Vi è mai capitato di ricevere o di fare un regalo senza che il donatore o voi abbiate neanche visto o toccato l'oggetto donato? Forse no, ma può darsi: eppure quel libro, quel fiore, quel ninnolo, quelle cose d'ora in avanti avranno una fisionomia nuova: qualcosa di amabile, di umano, di sacro insostituibile le riveste e le fa care, preziose: sono a noi legate a realizzare un ricordo, ci accrescono con la loro presenza della presenza di un amico; ci fanno più ricchi, più grandi; aumentano insomma la nostra statura spirituale.

Varie, periodiche, tradizionali le occasioni di farsi dei doni tra gli uomini, occasioni che favoriscono tale specie di collegamento, di unità, di carità, di comunione di vita tra più, tra tanti; spesso è il bisogno che richiama, spesso è l'affetto che s'esprime; nei due casi è sempre un alto naturale concorre ad avvicinarsi; ad amarsi. E il piano di Cristo « ut sint unum » anche qui urge, a realizzarsi già nell'ordine delle cose terrene, a

diventare insieme premissa, esempio, stimolo ad una unità misteriosamente, infinitamente più alta: e non solo tra gli uomini, ma tra loro e Dio, per il Cristo stesso che quelle parole ha detto e compie.

E se gli uomini con i doni si avvicinano e si uniscono, però nel momento stesso in cui si fanno il dono confessano una brama e un limite, perché la cosa, l'oggetto, solo rappresenta una volontà più grande di presenza e di comunione, che all'uomo non è dato attingere: portato invece alle proporzioni divine, alle onnipotenze d'amore che definiscono Dio e il Cristo, allora non è più piccolo simbolo, ma si fa concreta possibilità: Donatore e Dono coincidono e il Dono non raccoglie che una ineffabile sensazione che si fa invito a coincidere anche lui: pensare, volere, amare, essere, come Lui, con Lui, Cristo.

Il Natale è occasione di doni tra gli uomini e lo è anche per Dio: anzi non vuol aver altro essenziale motivo la festa solenne, che, tra i ricordi e la poesia

di cose e di avvenimenti pieni di sentimento e di cuore, rivela l'attuale presenza, il rinnovarsi, l'accrescersi di un immenso dono: ci è nato un Salvatore; noi, che siamo nati da Lui, non siamo che un suo dono.

Allora sarà un buon Natale.

Guido A. Martinelli

RIVISTE PER IL CLERO

L'Assistente Ecclesiastico, rivista mensile a cura del collegio degli assistenti ecclesiastici centrali di A. C., tratta dei problemi che interessano i Rev.mi Assistenti di tutti i rami. Nel prossimo anno essa sarà resa ancora più pratica ed efficiente. L'abbonamento annuo è di L. 230, il semestrale di Lire 125. Direzione e Amministrazione: Roma, via della Conciliazione, 3 - CCP.

Conferenze di S. Vincenzo o assistenza agli Universitari?

Parlando in alcuni ambienti fucini di attività caritative si sente spesso ripetere: ci sono tanti universitari che hanno bisogno; perché non ci curiamo di loro? Perché non riuniamo tutte le nostre forze e lavoriamo intensamente nel nostro ambiente che è quello universitario? Ai poveri pensano un po' tutti, agli universitari se non pensano noi, chi ci pensa? E questo ritornello si sente dire e ridire in ogni riunione e in ogni discussione.

Conferenze di S. Vincenzo e assistenza sono due parti della stessa attività caritativa che non si escludono ma si completano.

La S. Vincenzo ci forma e ci dà quella semplicità che è necessaria tanto per l'assistenza agli universitari che va fatta con più accorgimento e delicatezza.

Una matricola difficilmente saprà far bene l'assistenza se non ha mai visitato un povero. Non si può quindi eliminare la S. Vincenzo per raccogliere tutte le nostre forze in un genere di attività che per quanto necessariamente non ha un carattere affatto duraturo poiché credo sia nella speranza di tutti di arrivare presto a quel felice giorno in cui si potrà dire: nessuno ha più bisogno, i comitati assistenziali cessano di esistere.

Le conferenze ci permettono di entrare in un ambiente che non è il nostro, ci permettono di studiare in tutti i particolari, ci pongono nella condizione di capire tutte le necessità e quindi nella possibilità di risolverle con più competenza tutti i problemi.

Penso che occasione migliore non ci si potrebbe presentare e perché allora, proprio quando tutti si preoccupano di tentare avvicinamenti con ambienti differenti, noi che lo abbiamo sempre fatto attraverso questa opera, vogliamo tirarci in dietro?

Il buono o l'indumento che si porta forse non sarà più indispensabile, ci vorrà qualche cosa d'altro; preoccupiamoci allora di scoprire questo qualche cosa, interessiamoci di più delle famiglie assistite e in speciale modo dei bambini e dei giovani.

Cerchiamo di far conoscere loro l'insegnamento di Cristo e di far loro amare il lavoro. E' necessario darci con più generosità agli altri in modo che l'aumentato lavoro non ci porti con facilità al disimpegno; conferenze di S. Vincenzo o assistenza agli universitari?

Emma Moscarelli

NOTIZIARIO

Domenica 1° dicembre con la S. Messa e meditazione di P. Bevilacqua e con una prolusione del locale Provveditore agli Studi, si è inaugurato l'anno fucino delle sezioni maschili e femminili di BRESCIA.

Alla giornata, chiusa con la recita di Vespro, e la Benedizione Eucaristica, hanno partecipato oltre cento tra fucini e fucine.

Sabato 30 novembre e domenica 1° dicembre si è svolta la festa per l'inaugurazione dell'Anno Scolastico 1946-47 della FUCI di LA SPEZIA.

Sabato, dopo le adunanze formative, il prof. Pino Bordoni ha eseguito nel salone di N. S. della Scorta un concerto pianistico, alla presenza di un pubblico eletto di laureati, professionisti, famiglie di fucini e fucine, universitari.

Ha detto alcune parole di ringraziamento il reggente della FUCI, Giuseppe Piloti. Le offerte raccolte nella serata sono state devolute a favore dell'opera di assistenza agli universitari bisognosi, intrapresa dalla FUCI spezzina, delle finalità e delle relazioni di tale opera ha efficacemente parlato l'incaricato assistenza della FUCI, Bruno Lombardi.

Domenica mattina, dopo la recita dell'Ora di Prima, Mons. Giuseppe Stella, Vescovo Conte di Luni, ha celebrato la S. Messa Universitaria; successivamente si è tenuta nella sede della FUCI un'a-

Invitiamo ancora una volta i centri fucini ad inviarcisi per tempo le notizie delle loro attività più importanti in forma possibilmente breve e concisa.

dunanza generale. E' stato esaminato il lavoro di apostolato attuato nell'anno trascorso, e il programma da realizzare nel nuovo anno sociale.

Erano presenti: universitari cattolici di Sarzana e di Arcola, e il fervore dei propositi ha provato la vitalità del movimento fucino in Diocesi.

Domenica pomeriggio, dopo la festa per l'accogliimento dei nuovi soci, la Compagnia Riviste di Azione Cattolica (C.R.A.C.) ha rappresentato dinanzi a un folto pubblico il lavoro « Un fucino alla corte del Gran Kan », parodia musicale, della « Turandot », scritta e sceneggiata da Renzo Fregoso. Il pubblico ha tributato a tutti gli interpreti calorosi applausi.

Successivamente gli altoparlanti diffondevano nella sala i canti e le parole di « Canton Fucino », giornale radiofonico della FUCI spezzina.

Per l'occasione è stato distribuito un numero unico ciclostilato (« Canton Fucino »).

I Gruppi della FUCI di REGGIO CALABRIA hanno inaugurato il loro anno di attività domenica 1° dicembre, facendo precedere la manifestazione da un ritiro predicato dai rispettivi Assistenti.

Dopo la recita di Prima, ha celebrato la Messa il nuovo delegato arcivescovile dell'A. C. diocesana, Giunio, che al Vangelo ha rivolto opportune parole sulla felice coincidenza dell'inizio del nuovo anno sociale con la Domenica d'Avvento.

Alle 10, è seguita una relazione organizzativa, tenuta da Luigi Aliquo sul tema « Azione Cattolica Universitaria e universitari di A. C. », alla quale hanno partecipato parecchi soci della Gioventù di A. C. La discussione, presieduta dal Reggente, ha messo in luce particolari esigenze ed ha lasciato in tutti il desiderio di un ulteriore approfondimento degli argomenti trattati, perché si giunga a concrete

decisioni sul piano dei rapporti tra FUCI e Gioventù. Erano presenti anche fucini di Palmi e di Scilla.

Nel pomeriggio, come già abbiamo dato notizia, ha tenuto la prolusione inaugurale l'on. avv. Giacinto Froggio, sul tema « Cristianesimo integrale »: erano presenti autorità civili e religiose e parecchi universitari.

Le attività dei Gruppi si erano iniziate nel settembre con recensioni domenicali su novità letterarie e gruppo del Vangelo settimanale. Alla fine di novembre è cominciato il corso fondamentale di filosofia, cui seguirà nel prossimo mese quello di cultura religiosa.

Si intendono curare particolarmente i gruppi di studio e l'assistenza universitaria.

A SCHIO già esisteva nel 1929 il Segretariato Fucino. Esso ebbe fulgida vita, quantunque formato da pochi elementi, fino al 1931, anno disgraziato, in cui ai Fucini fu inibita dalle autorità ogni attività e riunione. Dopo un periodo di vita nascosta e faticosa, perché continuamente ostacolata, il Segretariato dovette chiudere i battenti. Ma la fine della guerra e il conseguente variare della situazione hanno permesso che a Schio le belle tradizioni di un tempo non venissero definitivamente troncate.

Il 1° dicembre la nuova Sezione ha festeggiato questa ripresa ed ha visto scendere la benedizione divina sul suo gagliardetto. Il riconoscimento da Roma era già pervenuto nel febbraio del '46, ma si è atteso l'inizio del nuovo Anno Accademico 1946-47 per inaugurare ufficialmente la Sezione.

Alla celebrazione erano presenti: il Consigliere del Nord-Est, Mariano Valtorta, l'Incaricato Regionale, Beppe Delaini e due ex fucini del '29, dopo la S. Messa, Monsignor Tagliaferro, Arciprete di Schio, ha dato lettura del telegramma inviato dal Sommo Pontefice. Eccone il testo: — Città del Vaticano — « Augusto Pontefice paternamente presente speciale Giornata Fucina codesta! Parrocchia tutti di cuore li benedice e compiacendosi nobili sensi fedeltà devotissima invoca sopra loro persone ed attività abbondanza divini favori » — Montini Sostituto.

Quindi in Sede parlarono il Reggente locale Romolo Pietrobelli; il Consigliere Valtorta; l'Assistente locale prof. De Lai; il Padrino del gagliardetto ing. Canfori.

Con la più schietta e scoppiettante allegria, coronata da svariati brindisi, la giornata fu serenamente conclusa.

Universitari cattolici nel mondo

Pubblichiamo alcuni degli indirizzi delle Federazioni Universitarie estere, allo scopo di facilitare i contatti dei fucini con gli universitari cattolici di tutto il mondo.

Ricordiamo che per informazioni e per le relazioni ufficiali con le altre Federazioni esiste un Segretariato per le relazioni con l'estero presso la Presidenza Centrale.

AUSTRIA
Katholische Hochschuljugend Österreichs - Petersplatz 6 - Wien I.

BELGIO
Fédération des Etudiants Catholiques de Belgique - 34, rue de Bériot - Louvain.

BULGARIA
Association Bulgare des Etudiants Catholiques « SS. Cyrille et Méthode » - 7, rue Lulin - Sofia.

DANIMARCA
Academicum Catholicum - Asmusens Allé 1 - København.

SPAGNA
Apostolado Universitario de la Asociación de los Jóvenes de la Acción Católica Española - Conde de Xiquena 5 - Madrid.
Apostolado Universitario de la Asociación de las Jóvenes de la Acción Católica Española - Plaza Santa Bárbara 10 - Madrid.

FINLANDIA
Academicum Catholicum - Lönnrotsgatan 3 - Helsinki.

FRANCIA
Fédération Française des Etudiants Catholiques - 61, rue Madame - Paris VI.

Fédération Française des Associations d'Etudiants Catholiques - 61, rue Madame - Paris VI.

Ivo MURGIA: Direttore responsabile
CARLO MORO: Condirettore
Tipogr. Poliglotta « C. D. M. »
Roma - Via Banca Vecchi, 12

:: CONVERSAZIONI ::

A proposito di « Ricerca »

Tonino Muzi di Senigallia, ci scrive:

Il nostro giornale si è certamente avvantaggiato dell'unione di due periodici « Ricerca » e « Azione Fucina » e si va avolvendo ad una maggiore regolarità e consistenza, ma non è ancor riuscito a diventare il giornale dell'universitario fucino.

E, questo non perché manchi di un suo valore intrinseco, che tutti dobbiamo riconoscergli, ma proprio perché, volendo essere, veramente, il giornale del fucino esso è un po' meno il giornale dell'universitario. In altre parole: se è giusto che da parte della Redazione del Giornale si tenga conto dell'esigenza di promuovere la formazione spirituale del lettore, è doveroso però riconoscere che il tipo medio del fucino non è così spiritualmente sensibile, tanto « maturo », da assorbire tutto quanto gli viene presentato.

Considerata questa nostra insufficienza non potrebbe il giornale, per avvicinarci di più, uscire da un suo certo astrattismo pedagogico ed attenersi alla realtà dei fatti?

Le rassegne della vita Universitaria anche internazionale, i programmi dell'immediato futuro, « Punti di vista », polemiche, osservazioni ecc., interessano più di alcuni articoli di prima pagina, nei quali per non essere scritti da noi, non riusciamo spesso a « sentire » quanto ci si vuol comunicare. Sempre gradite poi le idee espresse man mano da giovani reclute della penna su particolari problemi della scienza e dell'arte.

Si perdoni questo sfogo di sincerità che è mosso, almeno per i



centri minori come Senigallia, anche dal bisogno di ottenere direttamente quelle notizie che ci mancano per la lontananza delle sedi scolastiche; e si cerchi di positivizzare « Ricerca » perché non siano costretti a « Ricercarvi » col lucicino, quello che più ci interessa.

(v. b.) - Il problema è ancora quello di snellire Ricerca e di dargli un carattere più pratico: ce lo siamo posto e cerchiamo di risolverlo del nostro meglio. Non vorrei però che si dimenticasse che se il nostro giornale deve « promuovere la formazione spirituale del lettore » non può non mantenere un certo tono di serietà, che può non essere alla portata di tutti, ma che deve tendere a portare tutti al suo più elevato livello. In altre parole la difficoltà è proprio qui: snellire e rendere più attraente Ricerca senza fargli perdere nulla della sua solidità spirituale. Ma questo non vorremmo che fosse solo uno sforzo nostro: tutti i fucini e specialmente coloro che avvertono questa esigenza devono collaborare con critiche, articoli, polemiche, notizie. Comunicheremo al più presto a tutte le associazioni un piano concreto in questo senso.

Incaricati regionali

Ecco quanto scrive Carlo Zunin, di Genova, a proposito degli incaricati regionali:

Le parole di Tirelli in « Ricerca » del 1° dicembre circa la necessità di un aiuto agli incaricati regionali e approvato in pieno, benché io nella mia regione non molto vasta e non molto popolata di centri fucini, non debba pensare molto a queste cose; ma certo mi pare assai importante il ribadire la necessità di una responsabilità e di una direttiva unica data la speciale funzione dell'incaricato regionale. Ma è un po' di questo che vorrei parlare: c'è chi si lamenta che arrivando in un centro è accolto quasi come un intruso, come un fucinaccio dai fucini, c'è chi si lamenta che sono specialmente gli Assistenti a dare questa impressione. Ora a me capita, benché molto raramente, proprio questa seconda cosa (i fucini son sempre stati con me affettuosamente fraterni), forse perché non si vede, diciamo così, la pagina giuridica di questo fucino sconosciuto, sia perché forse si teme che egli voglia far valere una certa autorità. Ora a me pare che non ci sia, proprio in FUCI, da parlare di autorità in questo senso, e mi pare pure che questa incerta figura giuridica, appunto perché siamo in FUCI, non abbia importanza: in fondo mi pare un lavoro proprio caratteristicamente fucino questo e vorrei che fosse compreso da tutti.

Io penso che se per qualcuno è più difficile capirlo ciò si deve proprio al fatto che non conosce ancora la FUCI, che non la conosce bene, che deve fare uno sforzo per cono-

scerla e comprenderla meglio. Questo è più facile con i fucini in genere, ma come possono alle volte gli incaricati regionali far comprendere questo a degli Assistenti, degli assistenti sacerdoti, ma oco fucini, fa loro comprendere che non ne seguono lo spirito? E qui tornerei sulla mia idea fissa degli Assistenti di Zona, idea che se ha del buono in certo senso presenta anche tante difficoltà. Allora come si può giungere ad una soluzione del problema? E' necessario definire meglio la funzione dell'I. R.? O non basterà che tutti i dirigenti e assistenti, tutti sul serio, partecipino alle manifestazioni nazionali? Che cerchino di capire un po' la FUCI che comprendano che noi andiamo da loro, umilmente, perché questa bellissima cosa che è lo spirito fucino, che è la FUCI, viva realmente, dovunque — nel nome di Cristo — si radunano alcuni universitari? Certo siamo insufficienti al nostro compito: io spero che ci compatiranno e ci comprenderanno.

E' USCITO IL VOLUME DELLE ATTIVITA'

“LINEAMENTI DI CULTURA E D'AZIONE.”

ANNO ACCADEMICO 1946-47

SCRITTI DI: F. Bonisoli, L. Bartolini, A. Benini, G. Capogrossi, F. Carnevali, E. Carrucio, R. Ciofalo, F. Costa, B. M. Dell'Orbo, F. Di Piazza, D. Fabbri, V. Frazzi, E. Guano, E. Magnani, A. Martini, E. Medi, C. Moro, I. Murgia, M. Pellegrino, G. Polvara, G. Quagliarello, M. Rivesecchi, R. Romanelli, A. Spallino, L. Sturzo, P. E. Tavian, C. Toffoli, G. B. Tragella, S. Vanni Rovighi, G. Zunin.

PEZZO DI COPERTINA L. 180
PER I FUCINI L. 100

LE RICHIESTE POSSONO ESSERE FATTE VERSANDO L'IMPORTO NEL C/C POSTALE 1/11870 INIESTATO ALLA F.U.C.I. - L. CAVALLEGGERI 33, ROMA